

CULTURA



Intervista allo storico Jean Pierre Vernant
«Oggi l'idea di democrazia deve fare un vero salto»

«Bisogna andare oltre la polis e oltre Carlo Marx
Il problema non sono più gli sfruttati, ma gli esclusi»

Dai poteri verso i diritti

GIANNI MARSILLI JEAN RONY

PARIGI. Il suo anno di nascita è il più citato di qualche tempo, per definire l'Europa che si disegna sulle ceneri dell'est: 1914. Jean Pierre Vernant è dunque al mondo dai tempi di Sarajevo. Il passato è il volto abbronzato, l'infanzia infallibile, l'eloquente e generoso, la passione civile intatta. Si laureò alla Sorbona nel '37, per entrare l'anno più tardi nella Resistenza e divenire uno dei protagonisti. Alla Liberazione, professore di filosofia a Tolosa, è membro attivo del Pcf mentre si sviluppa la sua carriera scientifica, coronata nel '74 al Collège de France dove occupa la cattedra di studi comparati delle religioni antiche. È tra i più illustri del mondo, ma non solo. Si può dire di lui che è un grande intellettuale irrisolto, gransciacco: da un lato specializzazione scientifica, iorietà internazionale, Collège de France; dall'altro l'impegno politico fin dall'adolescenza, le armi contro i nazifascisti, il Pcf per un bel pezzo della vita. Recentemente, nel corso di un'intervista ad Antenne 2 ha detto di rendersi conto che il suo comunismo «è ciò che è rimasto, cioè un antifascista».

della sconfitta, subito dopo l'armistizio del giugno '40, con Parigi occupata dai nazisti, quando mi ritrovai in mano i volantini che accusavano l'Inghilterra plutocratica di essere responsabile della guerra, senza neanche nominare tedeschi e fascismo, mi indignai.
Quando lasciò definitivamente il partito?
Nel 1970. E vi dirò che la goccia che fece traboccare il vaso fu l'elezione di Georges Marchais alla testa del Pcf. Ma torniamo a un momento indietro. Già all'inizio degli anni '60 ritenevo che l'anima rivoluzionaria in Unione Sovietica fosse spenta, esaurita. Ricordo di aver detto ad Althusser, nel '67 o '68, caro mio, ho viaggiato in lungo e in largo e ti dirò che non c'è paese più reazionario dell'Urss. Mi riferivo al carattere gerarchico della società, al modo di trattare le donne, le minoranze nazionali. Era stupido davanti allo sciovinismo e all'antisemitismo che si diffondevano alla luce del sole. Avevo sperato in Krusciov, come tanti altri. Ma poi avevo visto le cose pietrificarsi. Perché non c'era società in Urss: come disse Marx a proposito dei contadini, la società sovietica era un sacco di patate, che se lo aprì ognuna va per conto suo.
Però rimase nel Pcf e se ne andò solo quando Marchais divenne segretario. Non c'è proprio una profonda rottura della sua critica e il pretesto...
Beh, la verità è che almeno dal '58 io ero tra coloro che venivano chiamati «le termite», quelli cioè sempre immersi in qualche impresa di dissenso o frazionismo. Del resto era per questo che restai nel partito, per disturbare. Perché pensavo di smuovere qualcosa, almeno fino al '64. Poi mi illusi sempre meno. Fino alla nomina di Marchais. Lo dissi ai compagni: uno che a 24 anni, in piena occupazione, accetta di andare in Germania a lavorare, fosse volontario o meno, non può diventare il segretario generale del partito comunista. Non c'è nulla di disonorevole nell'aver lavorato in Germania nel '43. Ma c'era anche chi si era nascosto, chi era andato in clandestinità, se non a combattere. Thorez, Waldeck Rochet erano militanti operai che fin dall'adolescenza si erano battuti.
Come spiegherebbe alle giovani generazioni il suo impegno comunista in difesa della democrazia, quando il comunismo si è rivelato tragicamente incompatibile



con quella stessa democrazia?

Quando e per quali ragioni questo antifascismo di fondo è diventato incompatibile con il partito che lo aveva incarnato per tanto tempo?
«Non c'è una sola precisa, né una rotta brusca. Nella mia vita politica ci sono piuttosto momenti diversi in cui sono sorti problemi. Mi ricordo che mi l'abbia detto forse Vidal Naquet: sono sempre stato un comunista critico. Già prima della guerra avevo da ridire sull'Unione sovietica...
Si riferisce al patto germano-sovietico?
Naturalmente. Ma anche agli anni precedenti. Nel '34 andai in Urss per la prima volta. Vidi un paese miserabile che affrontava problemi terrificanti. Quando si aprirono i processi di Stalin non cedetti nemmeno un secondo che gli accusati fossero agenti tedeschi...
Proprio neanche un secondo?
Ma no! Vedevo in quei processi una lotta politica senz'altro, e consideravo che se Trozki fosse stato al posto di Stalin gli avrebbe fatto subire la stessa sorte. Al momento del patto germano-sovietico, nel '39, ero nell'esercito. Non giudicai l'Urss. Mi dissi che aveva il diritto di fare quel che riteneva utile. Ma diedi un giudizio profondamente negativo sul Pcf. E soprattutto a momento

Però rimase nel Pcf e se ne andò solo quando Marchais divenne segretario. Non c'è proprio una profonda rottura della sua critica e il pretesto...
Beh, la verità è che almeno dal '58 io ero tra coloro che venivano chiamati «le termite», quelli cioè sempre immersi in qualche impresa di dissenso o frazionismo. Del resto era per questo che restai nel partito, per disturbare. Perché pensavo di smuovere qualcosa, almeno fino al '64. Poi mi illusi sempre meno. Fino alla nomina di Marchais. Lo dissi ai compagni: uno che a 24 anni, in piena occupazione, accetta di andare in Germania a lavorare, fosse volontario o meno, non può diventare il segretario generale del partito comunista. Non c'è nulla di disonorevole nell'aver lavorato in Germania nel '43. Ma c'era anche chi si era nascosto, chi era andato in clandestinità, se non a combattere. Thorez, Waldeck Rochet erano militanti operai che fin dall'adolescenza si erano battuti.
Come spiegherebbe alle giovani generazioni il suo impegno comunista in difesa della democrazia, quando il comunismo si è rivelato tragicamente incompatibile

Però rimase nel Pcf e se ne andò solo quando Marchais divenne segretario. Non c'è proprio una profonda rottura della sua critica e il pretesto...
Beh, la verità è che almeno dal '58 io ero tra coloro che venivano chiamati «le termite», quelli cioè sempre immersi in qualche impresa di dissenso o frazionismo. Del resto era per questo che restai nel partito, per disturbare. Perché pensavo di smuovere qualcosa, almeno fino al '64. Poi mi illusi sempre meno. Fino alla nomina di Marchais. Lo dissi ai compagni: uno che a 24 anni, in piena occupazione, accetta di andare in Germania a lavorare, fosse volontario o meno, non può diventare il segretario generale del partito comunista. Non c'è nulla di disonorevole nell'aver lavorato in Germania nel '43. Ma c'era anche chi si era nascosto, chi era andato in clandestinità, se non a combattere. Thorez, Waldeck Rochet erano militanti operai che fin dall'adolescenza si erano battuti.
Come spiegherebbe alle giovani generazioni il suo impegno comunista in difesa della democrazia, quando il comunismo si è rivelato tragicamente incompatibile

Però rimase nel Pcf e se ne andò solo quando Marchais divenne segretario. Non c'è proprio una profonda rottura della sua critica e il pretesto...
Beh, la verità è che almeno dal '58 io ero tra coloro che venivano chiamati «le termite», quelli cioè sempre immersi in qualche impresa di dissenso o frazionismo. Del resto era per questo che restai nel partito, per disturbare. Perché pensavo di smuovere qualcosa, almeno fino al '64. Poi mi illusi sempre meno. Fino alla nomina di Marchais. Lo dissi ai compagni: uno che a 24 anni, in piena occupazione, accetta di andare in Germania a lavorare, fosse volontario o meno, non può diventare il segretario generale del partito comunista. Non c'è nulla di disonorevole nell'aver lavorato in Germania nel '43. Ma c'era anche chi si era nascosto, chi era andato in clandestinità, se non a combattere. Thorez, Waldeck Rochet erano militanti operai che fin dall'adolescenza si erano battuti.
Come spiegherebbe alle giovani generazioni il suo impegno comunista in difesa della democrazia, quando il comunismo si è rivelato tragicamente incompatibile

Però rimase nel Pcf e se ne andò solo quando Marchais divenne segretario. Non c'è proprio una profonda rottura della sua critica e il pretesto...
Beh, la verità è che almeno dal '58 io ero tra coloro che venivano chiamati «le termite», quelli cioè sempre immersi in qualche impresa di dissenso o frazionismo. Del resto era per questo che restai nel partito, per disturbare. Perché pensavo di smuovere qualcosa, almeno fino al '64. Poi mi illusi sempre meno. Fino alla nomina di Marchais. Lo dissi ai compagni: uno che a 24 anni, in piena occupazione, accetta di andare in Germania a lavorare, fosse volontario o meno, non può diventare il segretario generale del partito comunista. Non c'è nulla di disonorevole nell'aver lavorato in Germania nel '43. Ma c'era anche chi si era nascosto, chi era andato in clandestinità, se non a combattere. Thorez, Waldeck Rochet erano militanti operai che fin dall'adolescenza si erano battuti.
Come spiegherebbe alle giovani generazioni il suo impegno comunista in difesa della democrazia, quando il comunismo si è rivelato tragicamente incompatibile

Però rimase nel Pcf e se ne andò solo quando Marchais divenne segretario. Non c'è proprio una profonda rottura della sua critica e il pretesto...
Beh, la verità è che almeno dal '58 io ero tra coloro che venivano chiamati «le termite», quelli cioè sempre immersi in qualche impresa di dissenso o frazionismo. Del resto era per questo che restai nel partito, per disturbare. Perché pensavo di smuovere qualcosa, almeno fino al '64. Poi mi illusi sempre meno. Fino alla nomina di Marchais. Lo dissi ai compagni: uno che a 24 anni, in piena occupazione, accetta di andare in Germania a lavorare, fosse volontario o meno, non può diventare il segretario generale del partito comunista. Non c'è nulla di disonorevole nell'aver lavorato in Germania nel '43. Ma c'era anche chi si era nascosto, chi era andato in clandestinità, se non a combattere. Thorez, Waldeck Rochet erano militanti operai che fin dall'adolescenza si erano battuti.
Come spiegherebbe alle giovani generazioni il suo impegno comunista in difesa della democrazia, quando il comunismo si è rivelato tragicamente incompatibile

Però rimase nel Pcf e se ne andò solo quando Marchais divenne segretario. Non c'è proprio una profonda rottura della sua critica e il pretesto...
Beh, la verità è che almeno dal '58 io ero tra coloro che venivano chiamati «le termite», quelli cioè sempre immersi in qualche impresa di dissenso o frazionismo. Del resto era per questo che restai nel partito, per disturbare. Perché pensavo di smuovere qualcosa, almeno fino al '64. Poi mi illusi sempre meno. Fino alla nomina di Marchais. Lo dissi ai compagni: uno che a 24 anni, in piena occupazione, accetta di andare in Germania a lavorare, fosse volontario o meno, non può diventare il segretario generale del partito comunista. Non c'è nulla di disonorevole nell'aver lavorato in Germania nel '43. Ma c'era anche chi si era nascosto, chi era andato in clandestinità, se non a combattere. Thorez, Waldeck Rochet erano militanti operai che fin dall'adolescenza si erano battuti.
Come spiegherebbe alle giovani generazioni il suo impegno comunista in difesa della democrazia, quando il comunismo si è rivelato tragicamente incompatibile

A New York un convegno sulla poesia italiana

Alcuni tra i maggiori poeti italiani contemporanei, tra i quali Andrea Zanzotto, Amelia Rosselli, Edoardo Sanguineti, Elio Pagliarani, Alfredo Giuliani e Paolo Volponi saranno ospiti, dal 23 al 26 ottobre, della New York University che ha organizzato, in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura e il Ministero degli Esteri, un convegno dedicato alla poesia italiana. Per l'occasione la rivista «Forum Italicum» pubblicherà due volumi a cura di Luigi Ballerini, con saggi critici di autori italiani e americani tra i quali Luciano Anceschi, Remo Bodei, Filippo Bettini, Thomas Harrison, Lucia Re, e testi, con traduzione a fronte, dei poeti che parteciperanno alla manifestazione.



Un'immagine di Rodolfo Siviero

Finalmente aperta al pubblico la casa-museo di Rodolfo Siviero

Quei Ghiberti e De Chirico salvati dal furto nazista

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MILIANI

FIRENZE. Dal palazzo sul Lungarno, nel quartiere fiorentino di San Niccolò, Rodolfo Siviero non solo escogitava piani per riaccettare opere d'arte italiane trafugate dai nazisti in tempo di guerra o vendute illegalmente all'estero: tra una manovra e l'altra infoltiva anche la sua personale ed eterogenea raccolta di oggetti, dipinti, pezzi d'antiquariato che poi sistemava nelle sue stanze in ordine più o meno sparso. Siviero, che nel '46 venne nominato ministro plenipotenziario per il recupero delle opere d'arte su suggerimento di Benedetto Croce e che insegnò per tutta la vita dipinti celebri, sculture inestimabili e contrabbandate da Loschi figure per essere rivendute chissà dove, quando morì il 26 ottobre dell'83 volle che il suo patrimonio personale fosse lasciato in eredità alla Regione Toscana. Lo appoggiò in questa decisione la sorella Imelde.

Quel patrimonio comprende l'edificio in Oltrarno e la raccolta che, finalmente, l'ente regionale rende disponibile a visite pubbliche a partire da questo venerdì, quando in mattinata il presidente della Regione Marco Marucci e il presidente dell'Accademia delle arti del disegno Enzo Ferroni inaugureranno la Casa-museo Siviero. Le stanze, saranno aperte il lunedì, mercoledì e venerdì dalle 10 alle 13, con visite guidate da prenotarsi all'Accademia delle arti del disegno, l'istituzione fondata nel 1563 da Cosimo I de' Medici (di cui l'ex carabinieri indagatore dell'arte fu presidente dal '71) alla quale una convenzione ha affidato la gestione della casa perché la Regione per legge non può gestire direttamente un museo.

Da vedere ci saranno alcune sale al primo piano, escludendo tutti quei locali dove tuttora vive la sorella Imelde, donna che talvolta aiutò Rodolfo a salvare opere pregiate. In quelle stanze sono custoditi pezzi di vana epoca e stile: quadri di Giorgio De Chirico, tra cui un autoritratto in veste di torreador (con relativa foto e dedica autografa a Rodolfo), affiancano con nonchalance il Pollaiuolo, dodici apostoli su fondo oro del Vivarini, una scultura ghibertiana della Madonna col bambino in terracotta dipinta, calici, reliquie, vetri veneziani del Quattrocento con scene sacre e altro.

Più che una collezione ragionata, i pezzi d'antiquariato formano scene di un interno che illustra sia un gusto eclettico non raro tra tanti appassionati, sia la personalità di un uomo eclettico che, per cacciare dipinti o sculture clamorosi, talvolta dovette anche rischiare la pelle. «Rodolfo aveva tanto coraggio - racconta la sorella Imelde - e ha fatto tanto per la cultura italiana. Ma lo Stato si è dimostrato irrisolvente, nei suoi confronti».

Le crigini del pensiero reazionario fanno luce sul dibattito attuale: un libro di Marco Raveri

Destra e sinistra, il confine c'è. E si vede

IRUNO GRAVAGNUOLO
Sono in molti a sostenere: la classica polarità «destra-sinistra», classica almeno a partire dalla Rivoluzione francese, è ormai divenuta labile e problematica. In questi anni tempi recenti, il mercato interesse per gli autori della «rivoluzione conservatrice» (Schmitt, Jungel, il Gentile politico) aveva contribuito a spostare argini e delimitazioni. Alle spalle di questo «vaneroli» il radicalizzarsi della crisi delle ideologie, il successo nella moderna andata neoliberalista, comosiva del patrimonio della sinistra, e il discutibile tentativo di irrobustire tale patrimonio con le analisi antiborghesi di destra (con la simmetria rivalutazione dalla parte opposta di autori come Gramsci o Pasolini).

ziona al tradizionalismo francese (pp.166, L.18000, 1991), provvisto di una ricca bibliografia sul pensiero controrivoluzionario in Europa. Si tratta nell'insieme di tre profili intellettuali utili a fissare le radici culturali di quello specifico atteggiamento, «moderno» per eccellenza coincidente con il rifiuto reazionario della modernità. Già perché, come suggerisce con efficacia Raveri, il paradosso della posizione «ultra» sta tutto nell'antivista negazione della cesura storica rappresentata dalla rivoluzione francese, un evento i cui effetti tuttavia vengono reputati un incancellabile punto di non ritorno. Cosciché per i reazionari al «male rivoluzionario» e alla sua perversità andava comunque contrapposta la testimonianza militante dell'ordine naturale delle cose, in attesa che la ruota del destino ripristinasse la pienezza dei tempi. Attivismo controcorrente e filo-

ma ci appare la polemica a noi più continua di un Del Noce contro l'inevitabile eclisse moderna dei valori frutto della negazione della trascendenza. In questo sostrato di angoscia antidemocratiche affonda pure le sue radici il cosiddetto «socialismo feudale», quello che a detta di Marx ed Engels agitata la bisaccia del mendicante contro la borghesia, colpevole di annegare nei traffici i valori, la religione e i legami comunitari. Eppure (via Hegel e Saint-Simon) una parte della critica tradizionale antiliberalista rifluta anche all'interno del materialismo storico. In particolare l'affermazione del primato del sociale sull'individuo contro l'«atomismo borghese», e la critica antiformalistica dello stato di diritto (l'opposizione dell'autore del Capitale alla democrazia liberale è netta). Anche Marx è di destra dunque? No, perché a certe analogie teoriche con i tradizionalisti nella «pars destruens», si affianca in lui una visione dell'emancipazione collettiva che avrebbe fatto inorridire gli ultra. Anche se poi nell'«ipermodernità» del comunismo marxiano è dato rintracciare pulsioni antiche e contraddittorie: l'armonia primitiva della comunità totalmente reintegrata, gli individui «nascimentali» dalla ricca personalità dispiegata. Fin dall'inizio dunque destra e sinistra si toccano, divergono radicalmente, tornano a volte a incontrarsi sullo sfondo di certi bisogni psicologici acuiti dalla modernità: il desiderio di stabilità, di protezione gerarchica o burocratico-egualitaria, il gregarismo rassicurante, l'avversione contro i nuovi nuclei.

Si un punto tuttavia, oggi più che ieri, i due fronti ideologici si allontanano recisamente, vale a dire sulla diversa valutazione della giustizia. Mistica quest'ultima per la destra

Nadir
Periodico di orientamento riformista
Direttore Giuseppe D'Alò
Direttore Responsabile Marina Guardati
Redazione Mariano D'Antonio, Biagio De Giovanni, Clara Fiorillo, Renato Lamberti, Gabriella Lanzara, Ugo Marani, Graziella Persico, Franco Salvatore, Massimo Villone, Eduardo Vittoria.